

# Economia & lavoro

BORSA

In ribasso  
Mib a 1145 (-0,87%)

LIRA

In equilibrio sui mercati  
Marco a quota 956

DOLLARO

In ripresa  
In Italia 1534 lire

Ieri mattina il comitato centrale chiesto da Essere Sindacato si apre con le dimissioni del segretario Il sostegno di Trentin e Epifani

Alla base della decisione un articolo di Zipponi apparso ieri su l'Unità 50 a favore, 30 contro, 12 astenuti al chiedere il ritiro delle dimissioni

## Metalmecchanici nella bufera

### Dimissioni a sorpresa di Vigevani, e la Fiom si divide

Dimissioni a sorpresa ieri mattina, in apertura del comitato centrale della Fiom, del segretario generale Fausto Vigevani, a causa di un articolo critico nei suoi confronti del segretario dei metalmecchanici bresciani apparso il giorno prima sul nostro giornale. Solidarietà di Trentin e Epifani. In tarda serata respinte le dimissioni da un organismo dirigente lacerato. Ma Vigevani non era presente.

PIERO DI SIENA

ROMA. Si è chiuso con una spaccatura il comitato centrale della Fiom, aperti ieri mattina con le dimissioni a sorpresa del suo segretario generale, Fausto Vigevani. L'ordine del giorno che respinge le dimissioni presentate dall'aggiunto Cesare Damiano ha 59 voti a favore, 12 astensioni e 30 voti contrari. Un dissenso che va ben oltre la minoranza di «Essere Sindacato», e che ha visto astenersi il segretario della Lombardia e quello di Bologna. La minoranza non si è dichiarata contraria a respingere le dimissioni ma alla censura dell'episodio che l'aveva prodotto, vale a dire un articolo di Maurizio Zipponi, segretario del metalmecchanico bresciano, apparso sul nostro giornale e molto critico verso Vigevani.

Ma procediamo con ordine a ricostruire la cronaca di una giornata di colpi di scena. Apertura a sorpresa ieri mattina del Comitato centrale con-

vocato dalla minoranza di «Essere sindacato». Il segretario generale, Fausto Vigevani, invece di tenere la relazione che aveva preparato, comunica che ha deciso di dimettersi, lascia la riunione e scende dalla sede della Cgil di corso Italia dove si era raccolto il massimo organismo della Fiom. La causa: l'articolo di Zipponi, apparso ieri su l'Unità accanto a un'intervista dello stesso Vigevani alla vigilia di una discussione che comunque si preannunciava molto turbolenta. Ma non fino a questo punto. Quel che soprattutto ferisce Vigevani è l'accusa di usare la Fiom come un «klee-nax usa e getta», con un esplicito riferimento alla sua candidatura (non giunta in porto) a segretario aggiunto della Confederazione. «Un attacco violento, insultante, irricevibile e non ammissibile», dice il giornalista ancora nel primo pomeriggio Vigevani, quando ricom-



Il segretario generale della Fiom Fausto Vigevani

pare a corso d'Italia. Si capisce che l'amarrezza non è scemata e la ferita sanguina ancora. «Le parole sono spesso proiettili - continua il segretario generale della Fiom - e nessuno può mettere in discussione il modo assolutamente corretto e leale di come sono stato per trent'anni nella Cgil».

Queste sono le dichiarazioni di Vigevani attorno alle 15,30, allorché la riunione del comitato centrale riprende dopo una sospensione e comincia ad arrivare gli attestati di solidarietà nei suoi confronti di Trentin e Epifani. Quest'ultimo si augura che il comitato centrale della Fiom ripari all'accaduto e consenta l'avvio di una discussione politica sul problema della categoria. Fausto Bertinotti, invece, è stupito e non sa spiegarsi il gesto del segretario della Fiom. «Non ne capisco il senso - dice - che vuole mettere una museruola alla minoranza? ma se lo sanno tutti che non c'è una convinzione granitica all'interno dello stesso sindacato per la linea portata avanti dalla Fiom, Bertinotti però non è il solo ad avere perplessità sulla reazione di Vigevani. Giuliano Cazzola, che solo da pochi giorni ha lasciato corso d'Italia per la segreteria del Psi, ha affermato che «Vigevani non dovrebbe fare colpi di testa che nessuno capirebbe».

La mattina, dopo che il se-

gretario aveva abbandonato l'assemblea e era stato superato il primo momento di sorpresa e imbarazzo, Giorgio Cremaschi di «Essere sindacato» aveva presentato una mozione in cui si chiedeva il rinvio di alcuni giorni della riunione. È lo stesso Trentin a dirsi contrario a questa soluzione e la proposta di Cremaschi viene respinta con 59 voti contrari, 31 favorevoli e 27 astensioni, segno di un disagio che va ben oltre la minoranza di «Essere Sindacato». Passa invece la proposta del segretario nazionale Gaetano Sateriale che chiede una sospensione che consenta alla segreteria di riunirsi per tutta la mattinata e trovare una soluzione alla situazione imprevista creata con le dimissioni di Vigevani.

Tra i membri del comitato centrale l'atto compiuto dal segretario generale viene in parte attribuito al temperamento dell'uomo, che pare (a dire di chi lo conosce) dotato di una grande, passionale politica. Ma c'è anche chi avanza l'ipotesi, nella minoranza soprattutto, che essa sia dettata dalla volontà di non accettare il terreno di discussione imposto da «Essere Sindacato». E innanzitutto, dice qualcuno, forse Vigevani ha così voluto scongiurare in anticipo l'obiettivo sostanzialmente dichiarato della minoranza di andare a un nuovo assetto dei gruppi di-

rigenti del sindacato dei metalmecchanici nei quali la sua ipoteca sarebbe stata forte. E fin dalla sua elezione dopo il congresso, Vigevani ha tenuto a non subire condizionamenti di sorta dalla pur forte minoranza, a non fare - per usare un'espressione che egli stesso qualche volta ha utilizzato - il segretario «dimezzato».

«Essere Sindacato» aveva chiesto la riunione del massimo organismo della Fiom per avere un chiarimento su aspetti cruciali dell'iniziativa della federazione, da accordi molto discussi come quello sull'Alenia e sui turni di notte alla Fiat alle linee di politica industriale con cui il sindacato affronta la recessione. Ma, al di là di questi aspetti, ormai in primo piano è la posizione assunta sia da Vigevani che da Cesare Damiano, segretario aggiunto, insieme ai dirigenti delle maggiori categorie industriali, sul tema dell'unità sindacale. D'altro canto la grande tensione, che spesso assume la discussione nella Fiom rispetto anche a altre categorie, deriva probabilmente dalle lacerazioni successive che ha caratterizzato da qualche anno la storia dei suoi gruppi dirigenti, ma anche dal fatto che in un sindacato dalle tradizioni forti come quello dei metalmecchanici il confronto da diverse ipotesi relative al suo rinnovamento può produrre polarizzazioni altrove inimmaginabili.



### Indennità di disoccupazione

#### Anche la Camera vota sì al raddoppio dei compensi Nel '94 il primo «scatto»

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. La Camera ha affermato il principio del raddoppio in un triennio dell'indennità di disoccupazione. Progressivamente salirà dall'attuale 20% al 27,5 nel '94, al 35 l'anno successivo, al 40 nel '95. La decisione, coronata, ancora in modo insoddisfacente e tra qualche incertezza (la decisione dev'essere ratificata dal Senato, dove il governo minaccia di piantare ulteriori grane sostenendo l'insufficienza della copertura finanziaria), una lunga battaglia del Pds e degli altri gruppi della sinistra che, in sede di esame in commissione del decreto governativo sugli interventi urgenti a sostegno dell'occupazione, erano riusciti ad introdurre appunto la norma, anticipandone tuttavia la cadenza già a quest'anno.

Improvvisamente ieri, quando in aula si è trattato di convertire in legge il decreto, il ministro del Lavoro Nino Cristofori ha chiesto la soppressione dell'intero capitolo dell'aumento dell'indennità: «La materia può rientrare nella trattativa sul costo del lavoro, e comunque la commissione prevede che il costo dell'aumento nel triennio iniziale sia di 1.700 miliardi mentre in base ai calcoli dei miei uffici sono necessari almeno mille miliardi di più». Immediata reazione del pidessino Pizzinato, di Maria Bolognesi (Rifondazione) e socialista La Gloria (Cisl). «L'intero gruppo minacciava di votare contro l'emendamento del governo», del relatore di cui provvedimento, Sapienza. «E da anni che si discute di quest'aumento - ha denunciato l'ex segretario generale della Cgil -, e addirittura nell'89 furono stanziati 1.350 miliardi per cominciare ad attuarlo, salvo poi a dirottare questa somma sui prepensionamenti. Non si tratta di adottare una misura assistenziale o, peggio, di includere questa doverosa misura nelle materie di contrattazione: qui si tratta di non penalizzare i più deboli, e questo è uno specifico dovere del Parlamento».

Accantonamento della

questione, rapido esame degli altri capitoli del decreto (che tra l'altro estende la Cassa integrazione alle imprese, anche artigiane, con 5-15 dipendenti, a quelle del commercio e dell'abbigliamento con oltre 50, ai dipendenti dei periodici, con riferimento alla vertenza per Telemontecarlo, delle Tv), e immediata consultazione di Cristofori con il presidente del Consiglio, subito dopo le comunicazioni di Amato che formalizzavano nei fatti la crisi. Nell'evidente preoccupazione di non siglare le imminenti dimissioni del governo con una sonora sconfitta su una delicata ed emblematica questione così strettamente legata alla crisi del lavoro, Amato suggeriva a Cristofori di rinunciare all'emendamento repressivo e di accettare una riforma delle norme (proposta dalla maggioranza della Commissione lavoro) sull'aumento dell'indennità che ne spostavano di un anno l'esecuzione.

Riformulazione accettata da tutti, tranne che dalla Lega, unico gruppo contrario non solo a questo capitolo ma all'intero provvedimento, e inghiottito assai di malavoglia da Cristofori: «Per me la decisione resta non matura: prendo comunque atto della volontà della Camera, ma al Senato bisognerà rivedere la copertura, altrimenti...», ha mormorato minaccioso. Alla fine il provvedimento ha ottenuto la sanzione della Camera con 210 voti favorevoli (la maggioranza del morente governo), 44 contrari (i leghisti, appunto) e 167 astensioni: Pds (che ha imposto anche l'estensione al tessile, abbigliamento, vestiario e calzature della «mobilità lavorativa», cioè sino al pensionamento, stabilità per siderurgia, chimica, carboniferi e industria bellica), Rifondazione, Rete, Verdi e missini. Costoro hanno votato contro nuove, migliorative disposizioni in favore dei lavoratori extracomunitari imposte nel decreto da un emendamento firmato tra gli altri da D'Alerna, Magni, Novelli, Rutelli e le dc Franza e Garavaglia.

Il presidente del Consiglio ha inviato alle parti sociali il documento sulla contrattazione: «Non è una proposta definitiva» Ruolo centrale degli accordi nazionali attenti all'inflazione programmata. Negoziati aziendali legati alla produttività

## Decalogo sui contratti, ultimo atto di Amato

Prima di presentarsi in Parlamento, Amato ha spedito alle parti sociali il documento governativo sul nodo della contrattazione nel negoziato a tre sul costo del lavoro. Aumenti retributivi contenuti nell'inflazione programmata nei contratti nazionali, eventualmente legati alla produttività in quelli aziendali. Per i vuoti contrattuali, «indennità temporanea». Stop alle leggende sul pubblico impiego.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Il presidente del Consiglio, Giuliano Amato, ha inviato ieri mattina alle parti sociali un documento sugli aspetti contrattuali insieme agli altri documenti sui quali è stata raggiunta l'intesa nelle trattative sul costo del lavoro. Amato scrive che non si tratta di «una proposta definitiva» ma

di un «passo avanti rispetto allo schema iniziale che tiene conto delle discussioni intercorse». Secondo il documento in questione, le politiche contrattuali e salariali dovranno essere coerenti con gli obiettivi di inflazione programmata concordati in sede di politica dei redditi. Quindi nella contrattazione collettiva nazionale, gli aumenti retributivi dovrebbero essere contenuti nei tassi di inflazione programmata, in modo da realizzare quanto più possibile l'obiettivo della difesa del potere d'acquisto a un livello di inflazione più ridotto. Per le procedure, c'è l'ipotesi di una relazione tra i rinnovi dei contratti collettivi nazionali e le sessioni di politica dei redditi. Per i tempi, non è ancora stato stabilito se il contratto collettivo nazionale durerà tre o quattro anni, ma, secondo il governo, non si tratta di una questione cruciale. Importante è che la contrattazione collettiva di secondo livello si collochi a partire comunque dal secondo anno. Centrale è il contratto nazionale che dovrà definire la

scelta del secondo livello (se aziendale, di comparto o territoriale), le premesse e le modalità della sua attivazione, nonché le materie ad esso delegate. Nel secondo livello i contenuti dei contratti dovrebbero essere rigorosamente correlati a incrementi di produttività, di qualità, di altri elementi di competitività, di cui le imprese dispongano o si prefiggano di disporre: al di là dei margini di produttività già impegnati per riconoscere gli aumenti retributivi al livello dell'inflazione programmata. I relativi criteri, ancora da definire tra le parti, a parere dei datori di lavoro non dovrebbero contraddire la necessaria redditività delle imprese. Gli eventuali aumenti salariali potrebbero avere natura integrativa, o le-

gati alla partecipazione ai risultati e all'impegno in particolari programmi, ovvero contribuire alla previdenza complementare. E nel caso delle prolungate carenze contrattuali il meccanismo di parziale tutela del potere d'acquisto delle retribuzioni, previsto dal protocollo del 31 luglio, dovrebbe essere unico per tutti i lavoratori, anche se rimane un dissenso sull'utilizzazione del meccanismo per i lavoratori non contrattualizzati. Resta da approfondire la natura dell'erogazione economica che scaturisce dal meccanismo, una sorta di indennità temporanea che cessa al momento del rinnovo contrattuale. Definita la retribuzione dell'ultimo anno di vi-

genza contrattuale da prendere a base, si potrà applicare ad essa il tasso di inflazione programmato prevedendo l'erogazione degli aumenti come guanti in quote percentuali crescenti, secondo tempi da definire, il documento registra anche il problema posto dai sindacati, di un eventuale accantonamento di perdita del potere d'acquisto delle retribuzioni, conseguente a una revisione degli assetti contrattuali così delineati.

Infine le rappresentanze sindacali aziendali, che dovranno essere legittimate con nuovi meccanismi elettivi, dovrebbero essere anche espressive dei sindacati maggiormente rappresentativi sul piano nazionale o comunque firmatari dei

contratti collettivi nazionali. Nel frattempo Amato inviava a tutti i ministri e sottosegretari una direttiva (prevista dall'intesa della settimana scorsa sul pubblico impiego) con lo stop alle leggende «ad hoc» per il personale di questa o quella amministrazione pubblica. I provvedimenti del governo reattivi ai rapporti di lavoro dei dipendenti pubblici dovranno essere sottoposti necessariamente al «preventivo concerto» del ministero del Tesoro, del Bilancio e del dipartimento della Funzione Pubblica. Gli altri provvedimenti delle singole amministrazioni sulla stessa materia (come per esempio i regolamenti) potranno essere adottati solo dopo che sia stata raggiunta un'intesa in apposite conferenze di servizi.

«Si tratta - ha detto Grandi che sin dall'inizio ha seguito la vicenda della riforma del rapporto di lavoro nel pubblico impiego - di una cifra esagerata: continuando a far intravedere una specie di «esodo bi-

I genitori potranno chiedere permessi giornalieri per assistere alternativamente i figli

## La Corte costituzionale stabilisce la parità tra padri e madri lavoratrici

La Consulta ha esteso anche ai padri il diritto ai riposi giornalieri per badare ai figli, che finora la legge assegnava solo alle madri lavoratrici. Tutto è cominciato con la vertenza di un dipendente della Westinghouse, che ha allattato col biberon la figlia al posto della madre e che chiedeva il pagamento delle 2 ore di permesso. La Cassazione ha affidato alla Consulta la questione. E ieri c'è stata la sentenza.

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. I papà a casa alle prese con biberon e fasciatoi e le mamme al lavoro. D'ora in poi scene del genere saranno sempre più usuali. La Corte Costituzionale ha esteso infatti anche ai padri tutti i diritti delle madri lavoratrici sull'assistenza dei figli in tenera età. Con la sentenza 173/1993, pubblicata ieri, la Consulta stabilisce che lavoratori e lavoratrici dipendenti riceveranno «pari trattamento» per la cura dei loro bebè. Dal punto di vista del diritto di famiglia non è un no-

vità in senso assoluto, visto che già altre sentenze della Consulta avevano aperto la strada a questo percorso innovativo. Tuttavia si tratta pur sempre di un provvedimento che consolida e, in parte, estende, un importante principio paritario. Attualmente la legge 1204 del 1971 riserva solo alla madre il diritto ai riposi giornalieri per assistere i figli. Ma questa legge viene considerata dalla Consulta in contrasto con i principi costituzionali della parità giuridica dei cittadini, della

parità di trattamento di uomo e donna sul lavoro e della parità dei genitori. Nella sentenza si specifica che i riposi giornalieri previsti dalla legge 1204 «non corrispondono più soltanto all'allattamento e ad esigenze biologiche», ma vanno estesi «a qualsiasi forma di assistenza del bambino». La Corte Costituzionale, comunque, non si è occupata solo di permessi. Ma anche dell'assenza facoltativa per 6 mesi per accudire il bambino e del diritto di lasciare il lavoro durante le malattie dei figli. A questo proposito la Consulta ricorda che già la legge 903 del 1977 ribadisce «il superamento della concezione di una rigida distinzione dei ruoli» dei genitori e il fatto che «un equilibrato sviluppo della personalità del bambino esige spesso l'assistenza da parte di entrambe le figure genitoriali, anche per effetti di carattere affettivo e relazionale».

«Tutto ciò è importante - di-

ce Elena Cordoni della direzione del Pds - sia perché è un fatto di civiltà coinvolgere il padre quanto la madre nell'assistenza dei figli, sia perché anche dal punto di vista aziendale questo consentirà di attenuare molte discriminazioni delle donne, che spesso in caso di maternità si vedono penalizzate». Dal punto di vista pratico i giudici della Consulta hanno posto due condizioni per quei padri che vorranno accudire i figli al posto delle madri. In primo luogo occorre che entrambi siano lavoratori dipendenti. In secondo luogo il padre deve presentare al proprio datore di lavoro la dichiarazione di assenza della madre e una dichiarazione del datore di lavoro di quest'ultima dalla quale risulti la rinuncia della donna a godere del diritto in questione. In sostanza: bisogna che la madre sia d'accordo e che lavorino, inoltre, in base alla sentenza, «il diritto ai riposi giornalieri retribuiti, per assistere i figli nel primo anno di vita. Cioè al diritto di uscire dall'azienda per due ore al giorno, eventualmente cumulabili, (una sola ora se l'orario giornaliero è inferiore alle 6 ore)». Contrattualmente, in genere, queste due ore vengono accorpate all'inizio o alla fine

della giornata. In secondo luogo hanno diritto ad assentarsi dal lavoro per sei mesi, entro il primo anno di vita del figlio, con la conservazione del posto di lavoro e una corrispondenza di un'indennità pari al 30% dello stipendio. Infine hanno diritto a lasciare il lavoro durante le malattie del bambino di età inferiore di tre anni, previa presentazione del certificato medico. Va anche ricordato che al Senato è ferma da tempo la legge sui congedi parentali, presentata dalle donne del Pds, che afferma il diritto-dovere delle madri e dei padri di assistere entrambi i propri figli.



### Mobilità nel pubblico impiego

#### Grandi (Cgil): «80mila esuberanti? Una esagerazione Non sarà un esodo biblico»

ROMA. Cgil, Cisl e Uil hanno esposto ieri al sottosegretario al Tesoro Maurizio Sacconi, incaricato per la Funzione pubblica, le proprie osservazioni sulla bozza di circolare relativa alla ridefinizione delle piante organiche, inviata loro nei giorni scorsi da Palazzo Vidoni. Ridefinizione, questa, sulla base della quale tra circa tre mesi sarà avviata l'operazione mobilità nel pubblico impiego. Al termine dell'incanto, che si è svolto nella sede del dicastero diretto da Sacconi, il segretario confederale della Cgil Alfiero Grandi, ha contestato il dato ipotizzato nei giorni scorsi di oltre 80 mila esuberanti tra i dipendenti pubblici.

«Si tratta - ha detto Grandi che sin dall'inizio ha seguito la vicenda della riforma del rapporto di lavoro nel pubblico impiego - di una cifra esagerata: continuando a far intravedere una specie di «esodo bi-